



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 71

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL GENERALE C.D.A. DEI CARABINIERI  
GIUSEPPE TAVORMINA SUI GRANDI DELITTI E LE STRAGI  
DI MAFIA DEGLI ANNI 1992-1993, IN QUALITÀ  
DI DIRETTORE DELLA DIREZIONE INVESTIGATIVA  
ANTIMAFIA *PRO TEMPORE*

73<sup>a</sup> seduta: martedì 16 marzo 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . . . . Pag. 3

**Audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri Giuseppe Tavormina sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia pro tempore**

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore . . Pag. 3, 4, 8 e passim

TASSONE (UDC), deputato . . . . . 4, 18, 22

LABOCETTA (PdL), deputato . . . . . 8

VELTRONI (PD), deputato . . 12, 14, 15 e passim

LUMIA (PD), senatore . . . . . 16

LI GOTTI (IdV), senatore . . . . . 16, 18, 21

GARAVINI (PD), deputato . . . . . 25

TAVORMINA, direttore della Direzione inve-

stigativa antimafia pro tempore . . . . . Pag. 4, 9,

13 e passim

*Interviene il generale C.d.A. dei Carabinieri, dottor Giuseppe Tavormina.*

*I lavori iniziano alle ore 14,15.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **Audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri, dottor Giuseppe Tavormina, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia *pro tempore***

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale C.d.A. dei Carabinieri, dottor Giuseppe Tavormina, sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, in qualità di direttore della Direzione investigativa antimafia *pro tempore*.

Do il benvenuto al generale Tavormina e gli chiedo ancora scusa perché l'avevamo convocato per la seduta precedente e, dopo avergli inflitto una lunga attesa, gli abbiamo detto di ritornare. Il generale Tavormina, che conosco da tanto tempo, con il suo consueto garbo e spirito di servizio, ci ha sollevati dalla benché minima rimostranza – anzi –, confermando la sua antica e comprovata devozione alle istituzioni.

Come ho detto, ascoltiamo il generale Tavormina in seduta libera, nella sua qualità di responsabile *pro tempore* della DIA, sulle stragi di mafia degli anni 1992-1993. Ricordo, in particolare (anche perché è stato uno dei documenti di cui mi sono avvalso nell'introdurre questo dibattito), una relazione della DIA che introduceva il tema del carattere non esclusivamente mafioso delle stragi (o dei loro moventi) di quegli anni. Come è ovvio, nel corso delle nostre riunioni svolte sull'argomento, il nome del generale Tavormina è qua e là emerso con esclusivo riferimento, naturalmente, alle sue responsabilità di massimo vertice della DIA.

Ciò detto, do la parola al generale Tavormina che svolgerà una breve esposizione, ringraziandolo ancora per la sua cordiale disponibilità. Come di consueto, egli sarà poi a nostra disposizione per tutte le domande che vorremo rivolgergli.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei brevemente intervenire sull'ordine dei lavori.

Sono arrivato in Commissione solo ora perché la seduta della Camera dei deputati è finita da pochi minuti. Se mi consente, almeno per i lavori dell'Assemblea, c'è da seguire una prassi. Alla Commissione non è mai importato più di tanto la contestualità della convocazione con quella di altre Commissioni, anche se ho pregato continuamente di evitarla. Far coincidere però i lavori della Commissione anche con quelli dell'Assemblea mi sembra, francamente, troppo. Peraltro, abbiamo accettato lo spostamento della convocazione odierna dal martedì al mercoledì, anche se il mercoledì – come lei sa meglio di me – è una giornata *borderline*.

Con molto rispetto, simpatia e affetto, signor Presidente, non posso non far presente di non aver mai condiviso questo modo di procedere, che adesso credo sia patologico. Già non riesco a capire la ragione della concomitanza dei lavori delle Commissioni; ora si arriva addirittura alla contestualità con i lavori dell'Assemblea e – ripeto – questo mi sembra veramente troppo.

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, stiamo iniziando solo ora; abbiamo aspettato le ore 14,15 per iniziare la seduta e ci eravamo informati sulla situazione della Camera. La seduta è stata prevista oggi perché prima non c'erano le condizioni per convocare la Commissione. Tra l'altro, non c'era neppure la disponibilità di un'aula, né in questo Palazzo, né altrove. Purtroppo, non determiniamo noi la concomitanza dei lavori delle Commissioni. Come lei sa, abbiamo ripetutamente segnalato ai Presidenti delle due Camere questa esigenza ma, purtroppo, non sono potuti venirci incontro più di quanto hanno fatto.

Generale Tavormina, nel ringraziarla nuovamente, la invito a prendere la parola.

TAVORMINA. Signor Presidente, innanzi tutto ringrazio lei e i signori parlamentari che oggi hanno la pazienza e la bontà di ascoltarmi. Non ho perso tempo perché sono un pensionato puro, senza incarichi particolari, e costituisce pertanto un diversivo alla quotidianità la mia presenza oggi in quest'Aula, dove sono stato per un'audizione anche nel 1992, in qualità allora di direttore della DIA (il Presidente dell'epoca era l'onorevole Violante).

A tal proposito, avendo avuto la titolarità della DIA dal novembre del 1991 al marzo del 1993 ed essendo poi transitato al CESIS come segretario generale sino al luglio del 1994, vorrei fare un sintetico *excursus* dell'audizione fatta a quell'epoca. In questo modo, se ci sono punti da richiamare alla memoria – anche mia, per la verità –, attraverso le vostre domande potrò avere un quadro della situazione aderente a quella che era la quotidianità dell'epoca, che è piuttosto lontana nel tempo. Mi permetto, quindi, di leggere per pochi minuti una piccola nota che ho preparato giusto per occupare il tempo anche a casa.

La costituzione della DIA, avvenuta nell'ottobre del 1991 con la legge n. 410, promana da una legge di carattere emergenziale emanata per assicurare il coordinamento delle attività informative ed investigative nella lotta alla criminalità organizzata. Nel quadro di tale coordinata azione di contrasto, venne anche creata la figura del Procuratore nazionale antimafia. DIA e DNA sorsero praticamente nello stesso periodo. A monte delle leggi istitutive, naturalmente, vi era l'*escalation* sanguinaria di cosa nostra con gli omicidi Saetta, Livatino, Scopelliti e Grassi. Quindi, il periodo storico giustificava ampiamente la necessità di rivedere la normativa e di arrivare a norme di carattere speciale.

La prima fase di operatività della DIA, della quale parlai in occasione di una precedente audizione, avvenuta qui verso la fine del 1992 quando era presidente l'onorevole Violante, fu segnata da una serie notevole di difficoltà di carattere organizzativo. Ho di fronte a me il senatore Lauro, che è stato un testimone di ciò, perché a quell'epoca, naturalmente, queste difficoltà erano note a chi era presso il Ministero dell'interno ricoprendovi incarichi di un certo riguardo.

Per citare alcune di queste difficoltà, posso ricordare quella relativa al reperimento delle risorse umane, acquisite davvero con notevole difficoltà, perché nessuno degli organi di polizia che allora svolgevano attività specifica era disponibile a darci personale, soprattutto se questo era personale qualificato.

In quel periodo, accogliemmo tutto ciò che arrivava e, per poter selezionare uomini in maniera da renderli adeguati alle necessità che incombevano, indicemmo un concorso interno, presieduto da un prefetto dell'epoca, il prefetto Musio, basato esclusivamente sui titoli. Naturalmente, in seguito svolgemmo dei colloqui con coloro che avevano superato questo concorso e scegliemmo coloro che, a nostro giudizio, potevano effettivamente essere di un certo riguardo per le esigenze specifiche.

Vi fu poi il problema della copertura delle spese, che allora era devoluta al dipartimento della pubblica sicurezza. La DIA, infatti, non disponeva di un proprio *budget* e, naturalmente, quando sono gli altri ad aprir la borsa, non sempre si trovano le disponibilità necessarie per venire incontro a coloro che ne hanno bisogno.

Vi fu la scelta, davvero difficile, di una sede centrale per la Direzione e, nello stesso tempo, la necessità di reperire le sedi per le articolazioni periferiche, cioè i centri e le sezioni che da queste sarebbero state dipendenti. Naturalmente, la scelta cadde all'epoca sulle Regioni che, sotto il profilo specifico, avevano necessità assoluta di una presenza piuttosto forte e impegnativa di personale qualificato.

A questo riguardo devo ricordare, con una nota di vero consenso, che all'epoca ci venne incontro il ministro Mancino. Era stato infatti stabilito di concludere l'attività dell'Alto commissario antimafia il 31 dicembre 1994 e il ministro Mancino, verso la metà di luglio, quando si accorse che la DIA aveva delle difficoltà a proporsi veramente con l'evidenza che sarebbe stata necessaria e opportuna, anticipò al 31 dicembre di quell'anno la conclusione dell'attività dell'Alto commissario per la lotta alla

mafia. In questo modo, entrammo in possesso di tutto quello che l'Alto commissario aveva, cioè le sedi, le macchine e gli uomini che con lui lavoravano. Devo però sottolineare che, nonostante ciò, la DIA, nel mese di settembre, disponeva di 800 unità (più 150 unità di carattere amministrativo attribuite dal Ministero dell'interno), a fronte delle 2.500 unità fissate come organico minimo per poter portare avanti un discorso piuttosto significativo.

Quindi, nonostante l'impegno e il tempo che passava, nonostante il sostegno che ricevevamo, vi erano tuttavia queste difficoltà reali che non ci consentivano di poter disporre di ciò di cui avevamo necessità. A questo riguardo devo dire che, dopo l'eccidio di via D'Amelio, e su richiesta della procura di Caltanissetta, creammo il primo piccolo nucleo esterno operante in quella sede alle dirette dipendenze della procura della Repubblica e della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Tale nucleo fu costituito inizialmente da pochissimi uomini (precisamente da quattro unità, che poi raddoppiammo) perché, effettivamente, vi erano delle difficoltà oggettive nel portare avanti questo discorso.

Naturalmente, non essendoci stata data la possibilità di disporre di personale già qualificato nello specifico settore, e non avendo, logicamente, da parte degli organismi che operavano presso le tre forze di polizia in Italia il materiale e le notizie, che la legge prevedeva ci venissero fornite ma che non ci venivano date, le difficoltà iniziali furono davvero notevoli, anche sotto il profilo operativo.

Il mio vice direttore vicario dell'epoca, il dottor Gianni De Gennaro, fu ascoltato con me in questa sede per la parte specifica della attività operativa; in quella relazione è posto in evidenza proprio questo aspetto legato alle difficoltà che si incontrarono nella fase iniziale.

A questo punto ci vennero incontro dei magistrati e, in particolare, Giovanni Falcone, nonostante fosse già al di fuori del contesto operativo del ruolo di magistrato e lavorasse al Ministero della giustizia. Falcone ci diede la possibilità di ottenere i primi contatti con alcuni collaboratori di giustizia. In quell'ambito, cominciammo a sviluppare la nostra attività operativa in maniera un po' diversa dal consueto, raccogliendo, in una sede che ci era stata attribuita dalle parti di via Salaria, le prime confidenze o le prime dichiarazioni di questi collaboratori, in relazione alle domande che venivano poste da magistrati che, naturalmente, arrivavano dalla procura di Palermo. Con l'entrata in vigore del decreto legislativo n. 271 del 1989, era già chiaro, infatti, che il magistrato era il *dominus* dell'attività specifica che veniva svolta anche attraverso i collaboratori di giustizia.

Citare dei nomi in questo caso non mi sembra necessario; questo però ci consentì - e ciò è molto importante - di poter fare, subito dopo la strage di Capaci, una prima analisi della vicenda e di elaborare un discorso, piuttosto articolato ma logico, che ci consentiva di affermare senza remore che quell'attentato, quell'operazione di guerra, era stata portata a termine da cosa nostra. Avemmo, cioè, la possibilità di raccogliere elementi che ci indirizzarono decisamente in quella direzione.

Naturalmente, mettevamo in evidenza quali potevano essere le ragioni per le quali eravamo arrivati a questa conclusione. Intanto, avevamo già avuto notizia che nel 1987, quando iniziò il maxiprocesso, c'era stata una specie di riunione della commissione della mafia nella quale si era deciso di eliminare Falcone e il mio collaboratore, del quale ho fatto il nome poc'anzi. Erano poi venuti fuori i primi collaboratori di giustizia che avevano sconvolto il sistema, contrariamente a quanto era avvenuto negli anni Settanta quando Leonardo Vitale non era stato creduto. Buscetta, infatti, aveva ripetuto le stesse cose ampliandole abbondantemente ma era stato creduto e – sulla base delle sue dichiarazioni raccolte da De Gennaro soprattutto quando era andato a prenderlo in Brasile per portarlo in Italia – si era riusciti ad avere un quadro piuttosto esaustivo dell'organizzazione.

Tutto questo logicamente aveva fatto sì che la decisione assunta nel 1987 fosse stata tenuta, diciamo così, da parte, in attesa di futuri sviluppi che c'erano stati, ma che – contrariamente a quello che pensavano coloro che all'epoca operavano contro lo Stato – erano andati contro di loro. C'era stata, infatti, la decisione della Cassazione con il famoso maxiprocesso che aveva rotto un certo tipo di *iter* ingeneratosi negli anni precedenti. Si cominciò ad intravedere, pertanto, quali soggetti potevano, eventualmente, essere eliminati perché non meritavano più né la fiducia né il rapporto che potevano aver stabilito con cosa nostra.

A quel periodo risale l'omicidio Lima; poi ci fu l'eliminazione prima di Falcone e poi quella – direi quasi inattesa quanto a cadenza temporale – del giudice Borsellino. Presumo – ma è un pensiero mio personale – che ciò fosse stato determinato dal fatto che Borsellino era arrivato alla procura di Palermo e che questo avesse potuto costituire un motivo per fare una cosa che normalmente cosa nostra non faceva, cioè eliminare un altro soggetto istituzionale di rilievo, di grossa dimensione, poco tempo dopo aver già compiuto un'azione dello stesso tipo. Dopo l'eliminazione di Borsellino c'era stata l'eliminazione di Ignazio Salvo, che naturalmente aveva, secondo noi, caratterizzazioni completamente diverse ed era, a nostro giudizio, riferibile al rapporto che questi manteneva sia con Lima sia con elementi di cosa nostra nell'isola.

Voglio sottolineare, a questo punto che, dopo l'eccidio di Capaci, ci eravamo rivolti esclusivamente in direzione di cosa nostra. Dopo l'eliminazione di Borsellino, invece, il quadro – almeno a nostro modo di vedere – si ampliò e prendemmo in considerazione l'ipotesi che accanto a cosa nostra ci potesse essere stata qualche altra organizzazione che per ragioni pregresse, per rapporti pregressi, per interessi evidentemente comuni ma sempre criminali, avesse in qualche modo sostenuto o addirittura sollecitato cosa nostra ad accelerare i tempi relativi a tale azione.

Logicamente in quel periodo, a poco a poco, la struttura si irrobustiva. Venne fuori una legge un po' particolare che noi prendemmo in considerazione, quella del soggiorno cautelare. Se non vado errato, infatti, alla fine di agosto – cioè dopo l'eccidio di Borsellino che era stato in luglio – proponemmo al Procuratore nazionale antimafia il soggiorno caute-

lare da far scontare in un'isola dell'arcipelago toscano o al di fuori della Puglia a 28 soggetti che, a nostro giudizio, appartenevano certamente a cosa nostra, ma rispetto ai quali non avevamo ancora gli elementi idonei per far sì che il magistrato o i magistrati del pubblico ministero potessero emettere dei provvedimenti cautelari. La preoccupazione che questi soggetti avessero fatto parte o facessero ancora parte di un gruppo di fuoco finalizzato ad eliminare altri obiettivi ci portò a fare una richiesta specifica per questi 28 nomi, affinché fossero «mandati all'isola», come si diceva, quando ero ragazzino, quando qualcuno veniva allontanato per ragioni di questo genere.

Sottolineo tutto ciò per mettere in evidenza la nostra impostazione, il nostro rapporto, in relazione alle iniziative da prendere nei confronti di coloro che erano sospettati o realmente indicati come autori o appartenenti a cosa nostra. Ho letto recentemente alcune prese di posizione nei confronti del 41-*bis* nelle quali si dice che vi fu un certo allentamento o cose del genere. Sotto questo profilo, però, noi non solo contavamo sul 41-*bis* ma addirittura ci riferivamo a leggi di carattere emergenziale che ci consentivano di procedere nei confronti degli stessi soggetti prima ancora che fossero arrestati con un ordine di custodia cautelare. Chiedevamo quindi di adottare nei confronti di questi soggetti, in funzione preventiva, le stesse misure che venivano adottate nei confronti di coloro che invece avevano avuto un regolare mandato di custodia cautelare. Questo per chiarire il discorso.

Lasciai poi la Direzione al mio successore, dottor De Gennaro, anche perché la preoccupazione che avevamo era che la DIA potesse concludere infelicitamente la sua esistenza nel caso in cui ci fosse stato uno squilibrio notevole tra chi la lasciava in quel momento e chi vi sopraggiungeva.

A questo punto, signor Presidente, credo di avere concluso la mia introduzione e sono a disposizione per eventuali domande. Mi scuso comunque, forse non sono stato molto chiaro, ma rivivere momenti come quelli vissuti a quell'epoca – vi prego di credermi – mi tocca ancora personalmente molto da vicino, nonostante siano passati tanti anni.

PRESIDENTE. Grazie a lei, generale Tavormina.

Onorevoli colleghi, procediamo, come di consueto, con le domande dei colleghi alle quali il generale Tavormina risponderà immediatamente. Naturalmente si potrà sempre riservare la facoltà, se lo riterrà, di dare ulteriori precisazioni per iscritto, se avrà bisogno di ripensarci o di approfondire. Probabilmente non sarà necessario, ma lo dico perché a lei è accordato anche questo vantaggio. Ai colleghi chiedo di contenere le domande nello spazio che abbiamo stabilito, e finora rispettato, dei quattro minuti.

LABOCCETTA. Signor Presidente, ringrazio il generale Tavormina per la sua esposizione. Lei è stato molto telegrafico – lo sarò anch'io – e molto preciso, salvo che su un punto, che forse mi è sfuggito, sul quale farò poi una considerazione e una domanda.



Mi risulta che l'8 febbraio lei sia stato ascoltato nel cosiddetto processo Mori a Palermo anche a proposito della tardiva ricostruzione che ha fatto l'ex ministro della giustizia Martelli. Davanti alle telecamere di «Anno zero», dopo quasi vent'anni, l'onorevole Martelli ha recuperato la memoria e si è ricordato che la sua collaboratrice dell'epoca al Ministero lo informò che il colonnello Mori stava incontrando Vito Ciancimino. Ne rimase talmente turbato da considerare le iniziative del generale Mori e del capitano De Donno al limite dell'insubordinazione e da telefonare – dice Martelli – al generale Tavormina per avvertirlo di tutto questo. Se ho letto bene, nella sua deposizione lei ha detto di non aver mai ricevuto una telefonata del genere, né che l'onorevole Martelli ebbe ad esprimere alcuna preoccupazione di questo tipo. Davanti a questa Commissione conferma la dichiarazione che ha reso nel processo del generale Mori?

Passo alla seconda domanda. Le note del DAP, che all'epoca dei fatti suggerivano al ministro Conso di non rinnovare i decreti relativi al 41-bis ai mafiosi di secondo piano (cosa che poi, effettivamente, fu messa in pratica dal 1° novembre 1993), erano indirizzate anche ai suoi uffici. Ricorda di aver visto queste note? E se le ha viste, che provvedimenti e iniziative ha assunto, scritto? O ne ha solo preso atto?

C'è un aspetto del suo intervento, generale Tavormina, che mi ha colpito e sul quale vorrei un chiarimento. Ha detto che dopo la morte del giudice Falcone fu chiaro subito che si trattava di un'iniziativa assunta da cosa nostra e che, invece, dopo la morte di Paolo Borsellino, non avete pensato solo alla mafia ma anche ad altre organizzazioni. Vuole essere un po' più chiaro su questo aspetto e dirci qual è quest'altra organizzazione? Qualcuno, infatti, potrebbe fantasticare su questa – mi consenta – affermazione non definitiva, relativa ad un'altra organizzazione. Di quale altra organizzazione si tratta?

*TAVORMINA.* La prima domanda è quella relativa all'ex ministro Martelli: non ricordo assolutamente di avere ricevuto una telefonata di questo genere da parte sua o di avere avuto un colloquio. Egli parla di effetti colloquiali (o qualcosa del genere) avuti con me circa l'insubordinazione – così l'ha definita – del capitano De Donno. Devo dirle, per correttezza, che ho interpellato tutti i miei collaboratori di vertice dell'epoca. Una telefonata di questo genere, fatta a noi che in quel periodo eravamo nell'occhio del ciclone, non poteva lasciarmi tranquillo e avrei dovuto quantomeno parlarne con i miei collaboratori di vertice: De Gennaro, Tomaselli, Micalizio, lo stesso Rampolla, che è qui presente, e Matassa costituivano un gruppo al quale normalmente facevo riferimento quando bisogna valutare le situazioni e assumere decisioni. Il primo obbligo che avevo era, infatti, avvertire il Ministro dell'interno e questa non sarebbe stata una cosa che mi sarei potuto tenere come se nulla fosse accaduto. Tutti mi hanno risposto che non ho mai parlato con loro di una cosa di questo genere e quindi non sono in grado di dire che il Ministro ha detto una cosa che, attraverso di me, è arrivata a loro conoscenza.

La seconda considerazione che ho fatto è la seguente. Con il ROS – mi dispiace doverlo affermare adesso – non avevo quotidianità di rapporti e non sapevo assolutamente che cosa facessero i suoi uomini a Palermo o altrove. Per pregressa conoscenza, conoscevo il capo dell'epoca, che è stato audito dalla Commissione la scorsa settimana, ma ignoravo chi fossero i collaboratori che erano con Mori. Certo, conoscevo Mori (che era già a un certo livello) ma in maniera occasionale; non aveva mai lavorato con me, quindi non avevo un rapporto tale da consentirmi di avere una quotidianità con lui. Pertanto, se qualcuno mi avesse detto che gli uomini del ROS avevano fatto una cosa di questo genere, gli avrei innanzi tutto detto: mi dispiace, ma sono al di fuori del contesto dell'Arma dei carabinieri; sono in un rapporto diretto con il Ministro dell'interno e con i suoi collaboratori più stretti perché con l'Arma dei carabinieri non ho quasi più nulla da spartire, non solo sotto il profilo della gerarchia (perché gerarchicamente ero ormai spostato quasi totalmente dall'altra parte), ma anche sotto il profilo della funzionalità e dell'operatività.

Nessuno di quei signori aveva il buon gusto di farmi ogni tanto una telefonata per dirmi come erano andate le cose. Un esempio per tutti: ho saputo dell'arresto di Riina da una nota dell'agenzia ANSA e, dovendo rispondere a un Ministro dell'interno che poteva certamente dirmi che cosa stavo a fare alla DIA, non fui particolarmente felice di quella circostanza. Vi lascio immaginare quale fu la telefonata che feci a quell'epoca a chi, a mio giudizio, avrebbe dovuto avere quanto meno la possibilità di mettermi in condizione di conoscere questo evento cinque minuti prima che venisse reso noto dalle agenzie.

Sotto questo profilo, quindi, ho escluso in quella sede di aver avuto cognizione di una cosa di questo genere e in questa circostanza non posso fare altro che ribadire ciò che ho detto in quell'occasione.

Quanto al 41-*bis*, ho detto prima che non soltanto eravamo favorevoli all'applicazione di tale articolo, ma addirittura volevamo mettere riparo, con il soggiorno cautelare, laddove detto regime non fosse ancora arrivato. Perché? Signori, noi rischiavamo la vita. Oggi come oggi, a 20 anni di distanza, è facile parlare di queste cose: bisognava viverle in quel periodo. La mattina si usciva di casa – lo dico sinceramente – con la consapevolezza che forse la sera si poteva anche non rientrare. Con questo non voglio dire che ci sentissimo degli eroi, ma eravamo consapevoli che tutto questo c'era e che un certo tipo di atteggiamento doveva essere quello e solo quello. Nella specificità, io non c'entravo niente. Dovevo prendere atto soltanto di quello che veniva fatto e che eventualmente mi veniva comunicato, perché ero già in un contesto in cui, dal punto di vista operativo, non avevo titolo per dire alcunché.

Lo dico sinceramente: non ho mai avuto l'abitudine di portare con me diari, agende, note di ufficio o cose di questo genere, ma non ricordo neppure la circostanza che loro mandassero a me copia dei provvedimenti adottati. Quello che posso dire è che a quell'epoca istituimmo un tavolo di lavoro, a cui parteciparono tutti i rappresentanti delle forze di polizia di vertice e i capi dei Servizi di informazione, in cui venne ulteriormente

confortata l'ipotesi che emerse dopo la morte di Borsellino. Il discorso che ci guidò in quella circostanza fu che la mafia, ancorché in maniera strana, aveva assunto un atteggiamento di contrasto così forte contro lo Stato.

Occorre tenere presente un detto della mafia: «*Calati juncu ca passa la china*» (il senatore Lumia lo capisce perfettamente), che sta a significare che la mafia, davanti ad una situazione di fibrillazione estrema, non prendeva mai posizione di contrasto, aspettando che si quietassero le acque per poi riprendere la sua attività scellerata e andare avanti tranquillamente senza problemi. In questo caso invece non è stato così. Si è arrivati ad un atteggiamento assolutamente diverso rispetto a quello tradizionale di cosa nostra. Fu quindi facile – per non dire semplice – arguire che ci potesse essere stata una sollecitazione diversa, esterna a loro, che li portava in qualche modo a considerare il rischio che stavano correndo. Se ce ne fosse stato bisogno, infatti, la morte di Borsellino era assolutamente da evitare.

In quel periodo si accentuò ulteriormente la pressione dello Stato, che già cominciava a essere vincente. Non dimentichiamo che quando nel 1992 vennero introdotte le norme relative alla DIA e alla DNA, lo Stato dimostrava chiaramente di voler prendere in mano la situazione e assumere la responsabilità principale del contrasto (cosa che effettivamente avvenne). Quella della DIA e della DNA fu una felicissima intuizione. La DIA doveva essere il polo di concentrazione di tutte le attività investigative che venivano svolte nel settore della criminalità organizzata. Se così fosse stato, il contrasto sarebbe stato certamente ancora più forte. A quel punto, cercare di acutizzare la situazione ricorrendo a un nuovo eccidio così clamoroso e così eclatante rappresentava indubbiamente un passo falso che, secondo noi, non poteva essere allora opera esclusiva degli appartenenti a cosa nostra, ma vi erano evidentemente interessi diversi che li sollecitavano in altre direzioni.

Diciamocela tutta: c'erano anche le confidenze che ricevevamo dai pentiti e, pure in quella circostanza, c'era già chi cominciava a metterci in condizione di capire che, se certe cose si verificavano, potevano esserci delle sollecitazioni da parte, ad esempio, di ambienti economici, che potevano essere interessati ad attività di un certo tipo (allora era già fiorente il traffico della droga, e non solo quello). Tali ipotesi, però, non vennero scartate.

Mi si consenta questa sottolineatura: allora si parlò anche di interferenze di persone provenienti dai Balcani. Era l'epoca in cui andava anche questo un po' di moda. C'erano i sommovimenti in Jugoslavia e si pensò, infatti, anche ai Balcani, ipotesi che fu poi scartata, perché non era possibile che quelle persone venissero in Italia a fare cose di questo genere. Ciò, però, fermo restando – come si dimostrò in sede di stragi – che cosa nostra aveva una conoscenza talmente diffusa delle zone in cui vennero compiuti gli attentati, che era difficile immaginare che fosse l'unica a conoscere quei posti. Quando si mettono in piedi contemporaneamente – come successe a Firenze, a Milano e a Roma – più attentati a distanza

di pochi minuti affrontando difficoltà veramente notevoli si presume possa esservi un coinvolgimento anche di altri soggetti.

VELTRONI. Signor Presidente, vorrei preliminarmente avanzare una richiesta. Tutti i giorni leggiamo sui giornali rivelazioni che riguardano la vicenda della quale ci stiamo occupando e che sono legittimamente contenute nelle indagini che la magistratura sta svolgendo. Mi chiedo allora se questa Commissione non possa acquisire, progressivamente, gli atti di questi interrogatori e le testimonianze rilasciate, in modo tale da costituire un *background* per quanto riguarda sia le vicende degli anni 1992-1993, sia quello che sta emergendo a Reggio Calabria relativamente al rapporto 'ndrangheta e politica. È di oggi, tra l'altro, la notizia di interventi esterni per la liberazione di un consigliere regionale. Le chiederei pertanto, signor Presidente, l'acquisizione di questi atti.

Fatta questa premessa, vorrei innanzi tutto ringraziare il generale Tavormina perché rispetto ad altre audizioni ci sta aiutando a fare qualche passo in avanti. Mi permetto tuttavia di porle alcune domande circostanziate, alle quali farò precedere una annotazione. Alcune domande sono molto specifiche per cui, se riterrà opportuno, potremo, come lei sa, segretare la sua risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Veltroni, vuole che segretiamo le sue domande?

VELTRONI. No, Presidente, le domande si atterranno a quello che è già pubblico; non mi muovo fuori da quei margini.

In primo luogo, eravate in qualche maniera a conoscenza del fatto che ci fosse qualcuno che aveva intavolato una relazione con Vito Ciancimino? Oggi la chiamiamo trattativa, ma possiamo immaginare che all'epoca fosse anche rappresentata come l'acquisizione di informazioni. In qualche misura, sapevate che qualcuno appartenente al complesso degli apparati dello Stato stesse lavorando in questa direzione?

La seconda domanda riguarda l'assassinio di Paolo Borsellino, e la pregherei di essere, a tal riguardo, ancor più preciso rispetto alla risposta da lei ora data a una domanda precedente. Lei ha parlato di altre organizzazioni e non «di altri» e, siccome lei è persona che misura le parole, la pregherei di farci capire quali altre organizzazioni – dal vostro punto di vista e sulla base delle rivelazioni a voi fatte, come ha testé riferito, dai collaboratori di giustizia – potevano avere interesse all'uccisione di Borsellino.

Faccio ora riferimento a notizie apparse sui giornali e non ad acquisizioni della Commissione: è ormai acquisito che chi si è autoaccusato di quell'assassinio, ha smesso di autoaccusarsi. Se una persona si autoaccusa e sconta 19 anni di carcere, qualcuno deve averlo convinto con argomenti abbastanza consistenti. Le chiedo allora di aiutarci a capire chi possa essere questo qualcuno. Voglio essere ancor più preciso: pensa che nell'omi-

cidio di Paolo Borsellino possa esserci stato l'intervento di pezzi deviati dello Stato e che qualcuno possa avere interferito e depistato le indagini?

Ancora. Vi risultava che Borsellino fosse minacciato? Nelle diverse audizioni che abbiamo avuto, infatti, ci è stata resa testimonianza di una quantità consistente di acquisizioni e di allarmi intorno alla figura di Borsellino. Mi arreca sempre dolore pensare che, a fronte di tanta consapevolezza circa i rischi che correva Borsellino, la casa di sua madre non sia stata presidiata: è circostanza che grida vendetta nel regno dei cieli. Vorrei quindi avere indicazioni sulla misura dell'allarme segnalato su Borsellino.

L'ultima domanda riguarda gli attentati al patrimonio culturale. Non devo essere io a dirle che questo tipo di attentati è assolutamente inusitato nella vicenda storica della mafia. Pertanto, nel caso lei abbia il legittimo dubbio (che per parte mia condivido) che l'attentato a Borsellino non sia stato solo opera di cosa nostra, le chiedo se questa preoccupazione non sia ancora più forte e acclarata relativamente agli attentati al patrimonio culturale. A mio parere, l'attentato all'Accademia dei Georgofili non è operazione che appartiene a Riina e a Provenzano; francamente, ritengo che farebbero fatica a pronunciarne anche il nome. Anche in questo caso, potendo lei avvalersi della possibilità di segretare la risposta, le chiedo di riferire che opinione si è fatto su quella serie di attentati e sul loro obiettivo, anche politico, sulla base della documentazione di cui disponeva, stante il fatto che in quel momento lei occupava sì un'altra posizione che era però assolutamente preminente, essendo a capo del CESIS.

*TAVORMINA.* Presidente, non ritengo necessario segretare le risposte alle domande poste dall'onorevole Veltroni.

Quanto alla prima domanda, non sapevamo assolutamente che vi fossero iniziative di questo genere. Se lo avessimo saputo, se avessimo avuto cognizione di una situazione di questo tipo, io e i miei collaboratori – che allora, ripeto, rischiavamo la vita – avremmo davvero fatto il diavolo a quattro e avremmo denunciato pubblicamente una situazione di questo genere. Il rischio che affrontavamo quotidianamente era notevole e non certo di poco conto.

Quando si fa una trattativa, vi sono due soggetti, ognuno dei quali costituisce una parte. Riesce ad immaginare di vedere da un lato, come parte, lo Stato, rappresentato naturalmente da espressioni delle sue istituzioni, e dall'altro lato la mafia? Era un qualcosa assolutamente lontano dalla nostra immaginazione e dalla nostra impostazione, anche perché avevamo creduto e credevamo davvero in tutto quello che facevamo. Era stata una scelta che ognuno di noi aveva accettato, pur svolgendo funzioni di un certo riguardo e di grande soddisfazione in altri settori dell'amministrazione di cui facevamo parte. È per questo che mi sorpresi quando lessi sui giornali affermazioni di questo tipo.

Con tale risposta, ritengo di avere escluso, nella maniera più assoluta, che io o i miei collaboratori dell'epoca avessimo potuto avere cognizione di situazioni del genere. Certo, nel caso di attività investigative, ognuno

agiva secondo il proprio metro, ma questo è successo e succede con tutte le polizie del mondo, e credo succeda ancora quasi ovunque. Qui però siamo in un contesto completamente diverso, in una situazione alla quale – ripeto – non crederò sino a quando non avrò veramente la sensazione esatta che ciò sia accaduto, perché mi sembra un fatto assolutamente fuori dalla realtà e da qualunque genere di immaginazione. Naturalmente è una convinzione personale e non altro.

Quanto alle altre organizzazioni, devo dire che specificamente non si parlava, perché se avessimo avuto notizie specifiche avremmo avuto titolo e motivo per operare in maniera molto più incisiva. Tenga presente che stiamo parlando del mese di luglio, cioè quando la DIA doveva ancora veramente arrivare ad un qualcosa di concreto. Tuttavia, per le considerazioni che ho prima espresso, ripeto che vi era un'anomalia, una vera anomalia operativa di cosa nostra. Non si poteva pensare che non si fossero resi conto che, continuando a distanza di due mesi con quella impostazione, se già c'era stata una reazione, a quel punto sicuramente, per quanto li riguardava, ve ne sarebbe stata un'altra molto più forte e incisiva. Ci metta poi le confidenze che si ricevevano a livello di indagine, a livello investigativo. Si diceva: è difficile credere che questi abbiano fatto tutto di testa loro. È verosimile che possano esserci stati dei suggerimenti, delle indicazioni, delle sollecitazioni, alle quali non si sono potuti sottrarre.

Del resto, l'omicidio Scopelliti insegna: fu la mafia di Palermo a farlo fuori. Certamente avevano rapporti con la 'ndrangheta e pensare che potessero averne anche con la camorra era la cosa più semplice di questo mondo. Il quadro, dunque, si amplia, si allarga. Naturalmente, se è vero, come è vero, che gli interessi in gioco erano soprattutto di carattere economico e finanziario, è naturale anche che potessero esserci ambienti esterni. Del resto, la stampa di questi giorni ogni tanto riporta alla ribalta situazioni di questo tipo. Pertanto, all'epoca, ancorché non ci fossero elementi specifici per dire «si tratta di questo o di quest'altro», alcune riflessioni portarono a concludere che c'erano evidentemente ambienti esterni che, non soddisfatti di quello che era stato fatto da loro, cercavano di accelerare, di forzare la mano.

VELTRONI. Ambienti economici?

TAVORMINA. Probabilmente sì. Presumo che questo possa essere l'aspetto più diretto. In fondo, è l'economia che muove tante cose, non esclusa naturalmente – anzi credo in prima battuta – l'attività criminale di organismi di questo tipo.

Per quanto attiene poi la questione dei beni culturali ...

PRESIDENTE. Mi scusi: le è stato prima chiesto se avevate avuto percezione di interventi di apparati deviati dello Stato in relazione al caso Scarantino.

*TAVORMINA.* È vero, la ringrazio, signor Presidente, si vede che lei è più giovane di me.

*PRESIDENTE.* No, non è per quello, è perché io annoto e non ho la responsabilità di rispondere.

*TAVORMINA.* Sapendo cosa era stato Borsellino nel rapporto con Falcone e nell'attività che avevano svolto soprattutto all'epoca del maxi-processo, è chiaro che avevamo cognizione di quanto lui fosse effettivamente a rischio, soprattutto quando era rientrato a Palermo. Il suo rientro a Palermo, dopo l'eliminazione cruenta di Falcone, lo metteva nelle condizioni in cui si era trovato lo stesso Falcone, anche perché avevano elaborato insieme la sentenza all'Asinara. Pensare quindi che fosse soggetto a minacce o a rischi era un fatto assolutamente normale, assolutamente logico. Sono d'accordo con lei però su una cosa: a parte quello che è stato imbastito – e questo la dice lunga su coloro che hanno organizzato tutto quello che ha portato ad un processo e a delle condanne – probabilmente in quel periodo un'attenzione maggiore non sarebbe stata da escludere. Parlare però con il senno di poi è sempre molto facile. Onestamente, non me la sento di censurare quello che coloro che all'epoca avevano questa responsabilità ritennero opportuno attivare, in maniera magari un po' diversa ma convinti che quanto mettevano in atto fosse il massimo che si potesse fare. Lo dico sempre come valutazione personale perché chi è al di fuori di determinati contesti difficilmente riesce a capire le ragioni per cui una cosa sia stata fatta in un certo modo piuttosto che in un altro.

Per quanto riguarda il patrimonio culturale ...

*VELTRONI.* Mi scusi, deve ancora rispondere alla domanda che ricordava il Presidente: lei pensa che nella vicenda Scarantino – i depistaggi – ci sia stata la mano di apparati deviati dello Stato?

*TAVORMINA.* Non glielo so dire.

*VELTRONI.* Si sarà fatto un'opinione.

*TAVORMINA.* Un'opinione? Senz'altro.

*VELTRONI.* Ce la dica.

*TAVORMINA.* Da come sono andate le cose, c'è da pensare che in un contesto di questo genere possano entrare molti fattori e quindi molti soggetti, molti personaggi. Non escludo che ipotesi di questo tipo possano avere una loro base di veridicità; le posso dire questo.

*PRESIDENTE.* Per la chiarezza del verbale, può esserci stata, quindi, la mano di servitori infedeli dello Stato.

*TAVORMINA.* Certamente. Del resto, mi pare di ricordare che quando ci fu l'episodio di via Fauro nella vicenda rimase coinvolta un'autovettura che apparteneva, in un senso e nell'altro, ad un organismo che fa parte delle strutture difensive dello Stato. Ci sono dunque mille cose, mille sfumature, mille sfaccettature, che possono portare anche a fare considerazioni di questo genere e a ritenere che possano esserci stati anche aspetti di questo tipo, gravissimi ma che, si sa, possono capitare.

Adesso, signor Presidente passo ai beni culturali. L'osservazione dell'onorevole Veltroni è perfetta, è acutissima, non può essere diversamente. Mi pare di ricordare che all'epoca qualcuno avesse messo in evidenza un aspetto particolare: se si ammazza un magistrato, un poliziotto, un qualcuno che fa parte di una struttura dello Stato ...

PRESIDENTE. Era Bellini.

*TAVORMINA.* ... è possibile sostituirlo, quindi non succede niente, ma se si butta giù la Torre di Pisa, si tratta di un episodio che certamente colpisce l'opinione pubblica a livello internazionale. Credo sia questo il riferimento più specifico che posso fare a questo proposito. Un piano di questo genere venne presentato come realizzabile – se lo era – perché certamente avrebbe avuto un impatto di gran lunga maggiore di qualunque tipo di eliminazione si fosse potuta fare. Da un certo punto di vista, i fatti hanno dimostrato che questa affermazione non era proprio peregrina.

VELTRONI. Un piano dunque che non nasceva nella mafia.

*TAVORMINA.* Direi di no, perché non so se il soggetto in questione fosse uno che apparteneva a cosa nostra o piuttosto uno di quei riferimenti ai quali pensavo prima e che lei mi aveva richiamato alla memoria.

LI GOTTI. Generale Tavormina, mi ricollego alla ricostruzione importantissima che lei ha fatto per inserirmi con alcune annotazioni. Sul progetto di eliminazione del dottor Paolo Borsellino determinato dal suo arrivo a Palermo c'era stata immediatamente prima della strage la rivelazione di Vincenzo Calcara.

LUMIA. Castelvetro.

LI GOTTI. Calcara aveva iniziato a collaborare annunciando questo progetto criminale.

Generale Tavormina, lei ricorderà sicuramente il clima che c'era all'inizio della collaborazione di Gaspare Mutolo e che si respirava anche, quel 1° luglio 1992, nell'interrogatorio che avvenne in un luogo semiclandestino, ossia in un appartamento di un condominio vicino all'Alto commissariato, che doveva essere tenuto nascosto anche ad altri organi dello Stato. Ricorderà anche quella strana atmosfera per cui veniva ad incrinarsi la collaborazione tra le istituzioni. Quel giorno si aveva la percezione



netta che qualcosa andava al di là della raccolta di dichiarazioni di Gaspare Mutolo; c'era una grande attenzione ad evitare che altri potessero sapere. Vorrei sapere se questo episodio può inserirsi nella disamina che lei ha fatto della nascita della DIA, ma anche della delicatezza di ciò che stava avvenendo.

Mi ha molto interessato poi la relazione della DIA, che è dell'agosto 1993, ma che riprende l'analisi fatta dalla stessa DIA dopo le stragi: parte da lì, dopo le due stragi. Per la prima volta, in un documento importante, si parla di un'attività di cosa nostra, con l'esecuzione di attentati in grado di indurre le istituzioni a una tacita trattativa. Lei ha parlato qui della cointeressenza di altri gruppi criminali; approfitto quindi del suo panorama di conoscenze derivante anche dal successivo ruolo che ha ricoperto al CESIS. Andando avanti cronologicamente, nella fase conclusiva della relazione della DIA c'è un'indicazione per noi importante, che vorremmo sviluppare. È scritto quanto segue: «Verosimilmente la situazione di sofferenza in cui versa cosa nostra nella sua disperata ricerca di una sorta di soluzione politica potrebbe essere andata a rinsaldare con interessi di altri centri di potere oggetto di analoga aggressione da parte delle istituzioni» – chiaramente penso ci si stia riferendo a Tangentopoli – «e aver dato vita a un *pactum sceleris* attraverso l'elaborazione di un progetto che tende a intimidire e distogliere l'attenzione dello Stato per assicurare forme di impunità, ovvero, fatto ancora più grave, ad innestarsi nel processo di rinnovamento politico e istituzionale in atto nel nostro Paese per condizionarlo o comunque per garantirsi uno spazio di sopravvivenza».

C'è inoltre un segmento estremamente inquietante legato al ruolo svolto dall'Agenzia Repubblica: un'operazione chiaramente delegittimante che si va a saldare con la mistificante ricostruzione del processo Gambino, celebratosi a New York. Ricordo che tale processo vedeva il coinvolgimento di tre importanti collaboratori di giustizia – Marino Mannoia, Gaspare Mutolo e Tommaso Buscetta – ed era stato messo in crisi dal fatto che un giurato era stato corrotto (per il verdetto era prevista l'unanimità della decisione). La corruzione del giurato fu poi accertata, tanto è vero che quando l'FBI lo scoprì, il procuratore distrettuale di New York si limitò ad inviare una lettera agli avvocati di Gambino dicendo che il processo si poteva rifare, che il cliente Gambino rischiava 40 anni e c'era la possibilità di un accordo. Sull'assoluzione per mancato verdetto si raggiunse così un accordo con una pena di 15 anni: questo è il sistema americano.

Vorrei capire il ruolo dell'Agenzia Repubblica al quale si lega anche il programma di attenzione mistificatore nei confronti, in particolare, del nuovo organismo. Si deve dare atto, obiettivamente, che a quell'epoca Agenzia Repubblica era fatta di uomini legati a OP di Pecorelli. Indubbiamente l'obiettivo era la DIA. Nonostante queste difficoltà, mi ha molto interessato in questa relazione – che riguarda proprio il periodo in cui lei dirigeva la DIA – il fatto che all'inizio del 1993, dopo l'arresto di Riina, fu scoperto un progetto omicidiario in danno di vertici delle istitu-

zioni, che venne però bloccato e non eseguito a seguito dell'arresto di Nino Gioè (le intercettazioni a via Ughetto, eccetera, eccetera). Furono accertamenti fatti dalla DIA su un progetto criminoso che riguardava ...

*TAVORMINA.* Io però stavo già dall'altra parte. Giusto per chiarire, a quell'epoca ero già al CESIS.

*PRESIDENTE.* Dal marzo del 1993.

*LI GOTTI.* In via Ughetto però le cimici furono messe dopo l'arresto di Riina: era dove stava Gioè e ne provocarono l'arresto.

*TAVORMINA.* Subito dopo l'arresto di Riina sono stato trasferito al CESIS: esattamente alla fine di marzo del 1993. Dal marzo 1993 fino al luglio 1994 sono stato segretario generale del CESIS. Logicamente, però, conosco questa vicenda.

*LI GOTTI.* Questo progetto criminoso che era stato scoperto fu invece abbandonato probabilmente proprio a causa dell'arresto di Nino Gioè. A questo punto – è una domanda che tante volte ci si è posti e la rivolgiamo anche a lei, generale Tavormina – lei e la DIA avete mai avuto sospetti sulla veridicità del suicidio di Nino Gioè e sul suo strano testamento, nel quale si parlava di Bellini ma anche di altre situazioni? Indubbiamente, secondo le regole di cosa nostra, il suicidio era un'anomalia. Furono segnalate, infatti, tre anomalie forti: la richiesta di Pippo Calò di essere sentito dalla Commissione stragi e non dalla Commissione antimafia; la consegna di Salvatore Cancemi, che si costituisce e offre la sua collaborazione; il suicidio di Gioè. Questi sono tre elementi estremamente importanti che le chiedo, se può, di inquadrarci; si tratta di innesti che possono arricchire la sua ricostruzione di quell'epoca.

*TASSONE.* Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori. In considerazione del fatto che alle ore 16 la Camera è convocata in seduta, chiedo se sia possibile che il generale Tavormina risponda di seguito a più domande. Possiamo anche procedere nei nostri lavori così come stiamo facendo, ma ribadisco che alle ore 16 è prevista seduta alla Camera.

*TAVORMINA.* Presidente, forse è opportuno che io sia più sintetico nelle risposte.

*TASSONE.* No, generale Tavormina, perché, ovviamente, lei ha bisogno di tempo per poter rispondere.

Alle ore 16, comunque, c'è seduta alla Camera e per questo motivo avanzerò una richiesta formale di interruzione dei lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, questa Presidenza le assicura che cercheremo tutti di autodisciplinarci.

Prego il generale Tavormina di proseguire nella sua risposta.

TAVORMINA. Gaspare Mutolo è stato uno dei collaboratori a noi ufficialmente affidato all'epoca. L'indicazione ci arrivò tramite Giovanni Falcone, perché Mutolo, che ricordava il rapporto tra Buscetta e Falcone, voleva essere ascoltato da quest'ultimo. Il primo incontro con Mutolo fu da Falcone condotto alla presenza di un magistrato in attività operativa di servizio, dal momento che all'epoca egli si trovava già al Ministero della giustizia. Chiaramente io non ero presente agli incontri per ovvii motivi, dal momento che dirigevo la struttura. Quindi non partecipavo fisicamente agli interrogatori e alle dichiarazioni, ma venivo informato, molto sommariamente, quando l'operazione si era già conclusa. Devo dire però che la collaborazione di Mutolo fu considerata di grande riguardo, di grossissimo rilievo, per quanto riguardava la nostra attività. Certamente le cose che lui disse, e che noi cercavamo in tutte le maniere di sottoporre a verifica, contribuirono moltissimo a far sì che portassimo avanti un certo tipo di convincimento, che poi veniva trasferito nelle relazioni da noi proposte al Ministro dell'interno in prima persona.

Per quanto riguarda l'Agenzia alla quale lei faceva riferimento, ero già al CESIS quando, effettivamente, quell'Agenzia iniziò a rilasciare, all'improvviso, attraverso il suo direttore, affermazioni indubbiamente finalizzate a mettere in cattiva luce e in pessima evidenza l'attività che la DIA svolgeva o aveva svolto nell'immediato passato. Devo dire però che, a un certo momento, la cosa si concluse da sé. Del resto, le iniziative che venivano prese in quel periodo (ritorno a quanto poc'anzi diceva l'onorevole Veltroni) erano di tanta varia e diversa natura che, facendo riferimento ai soggetti che allora guidavano quella struttura, riusciva difficile immaginare che fosse stata la loro fertile fantasia a portare avanti cose di questo genere. Le considerazioni che venivano fatte erano sì basate su riferimenti esterni che giungevano e su confidenze, ma poi venivano fatte delle valutazioni a carattere collegiale e non si perdeva mai di vista il fatto che, in fondo, coloro che erano succeduti a Stefano Bontade (soggetto che all'epoca aveva veramente idee ben diverse) non erano certamente tali da poter portare avanti iniziative del tipo di quelle che poi venivano condotte. Quindi, immaginare che vi fosse un qualcuno che, in un certo modo, le gestiva era, assolutamente, la cosa più normale che si poteva immaginare, tant'è vero che veniva portato tutto all'attenzione degli organi che avevamo l'obbligo e il dovere di informare circa le valutazioni che facevamo dopo il verificarsi di determinati episodi, ma portavamo anche avanti un discorso di carattere investigativo finalizzato a stabilire la veridicità di quello che avevamo affermato e a trovare, eventualmente, dei responsabili di riguardo a questo proposito.

Fino a quando ci sono stato io, purtroppo, questo non è successo, ma credo che neanche dopo sia stato facile poter arrivare a figure precise, significative sotto questo profilo. Attraverso le dichiarazioni rese da questi

collaboratori di giustizia, abbiamo invece individuato gli autori materiali di determinate cose o coloro che li avevano appoggiati. La strage di Capaci, ad esempio, coinvolse 10 soggetti di rilievo della mafia palermitana, cioè parteciparono a questo eccidio 10 espressioni di riguardo. Qualcuno ha sostenuto che a Roma avrebbero potuto fare l'attentato più facilmente, io ritengo però che avessero scelto quel luogo proprio perché non avevano la caratura per compiere queste azioni criminose a Roma. Infatti, quando organizzavano gli attentati contro i beni culturali, contavano su gente del posto.

Onorevole Veltroni, certamente lei ricorderà che a Firenze l'autovettura che trasportava l'esplosivo era stata rubata quattro ore prima che si verificasse l'episodio. Trovare, addirittura, delle persone che rubano una macchina, la portano in un determinato posto, la imbottiscono di esplosivo, la vanno a riprendere (nell'occasione avranno rubato due auto perché una doveva servire a loro), la portano dove devono e poi si allontanano, dimostra quanto questa vicenda sia permeata di soggetti che vivevano in quella zona. Ma qui si tratta di operazioni di base, mentre per verificare la situazione è necessario un esperto di esplosivi.

Mi spiace dilungarmi, ma devo qui ricordare che, quando vi fu la strage di Capaci, mi rivolsi, per avere notizie più specifiche, a un mio collega di Accademia che era comandante del Genio dell'Esercito. Si tenga presente che per fare un'operazione di quel genere era stato minato il cunicolo sottostante una autostrada piuttosto larga. Al mio collega chiesi cosa mi poteva dire sotto il profilo delle difficoltà dell'operazione e della quantità di esplosivo necessaria. Mi rispose che erano necessari circa 600 chili di esplosivo e che si trattava di un lavoro che richiedeva tempo e capacità. Potevano avere quindi sia il tempo, poiché eravamo a Capaci, sia la capacità, perché vi erano soggetti noti per le loro capacità nel settore specifico degli esplosivi. In tante altre cose, però, avevano il sostegno esterno, ad esempio, di quella Agenzia che, ad un certo momento, cercava di ingenerare nell'opinione pubblica il convincimento che coloro che combattevano la mafia e contrastavano questo fenomeno criminale, in una certa misura, erano quanto meno degli inetti.

Quando già non ero più alla DIA ma al CESIS, convinto come sempre che la mafia fosse alla base di tutto ciò che accadeva sotto questo specifico profilo criminale, in una circostanza in cui si parlava del più e del meno lo feci presente a una persona che conoscevo. Ebbene, questa persona, anche in un'altra sede, mi disse che, purtroppo, anche se poteva essere così, se non c'erano spunti adeguati non si potevano proporre espressioni di questo tipo. Addirittura, in una circostanza, se non ricordo male, mi si fece capire che noi, non avendo naturalmente la capacità operativa di scoprire gli autori di fatti di questo genere, trovavamo abbastanza comodo fare riferimento a quelle organizzazioni che, notoriamente, non potevano difendersi ed erano in grado di poterli fare. Intendo dire che cercare di avvelenare le notizie in maniera tale da responsabilizzare negativamente coloro che hanno portato avanti un certo tipo di discorso faceva parte del gioco e noi lo accettavamo come tale.

Non so se sono stato chiaro, ma non saprei esprimere meglio questo concetto.

PRESIDENTE. C'è ora la domanda relativa al suicidio di Gioè e al suo strano testamento, come ha aggiunto il senatore Li Gotti.

TAVORMINA. Presidente, del testamento non so nulla. Quanto alla stranezza del suicidio, il senatore Li Gotti ha perfettamente ragione.

LI GOTTI. Mi riferisco alla lettera che ha lasciato.

TAVORMINA. Voglio spiegare come si è arrivati a tutto questo.

Non le dico le difficoltà che incontrammo per mettere in quella località degli aggeggi che ci potessero servire per fare una intercettazione ambientale; le posso solo dire che li chiedemmo al SISMI perché non eravamo dotati di materiale di quel genere. Siccome sapevamo che c'era un via vai continuo tra Palermo e Milano e si pensava che potessero eserci traffici illeciti di grande spessore e dimensione, facemmo questa intercettazione ambientale. Per vie confidenziali, avevamo saputo, infatti, che c'erano dei soggetti che andavano a dormire lì e facevano riferimento a quella sede quando rientravano a Palermo. Ebbene, vennero fuori delle notizie: chiacchieravano tranquillamente. Nella circostanza specifica parlavano di attentati passati e di attentati da fare, uno dei quali era contro il palazzo di giustizia di Palermo. Dovevamo scegliere a quel punto se denunciare subito la cosa e quindi chiudere quella fonte di informazioni così valida ai nostri fini, oppure aspettare ancora gli eventi e cercare di acquisire ulteriori informazioni in ordine a quello specifico fatto. Naturalmente la decisione fu di denunciare la circostanza. Denunciammo e gli interessati furono arrestati.

Vi lascio immaginare quale possa essere stato il contraccolpo. Progettare un attentato contro il palazzo di giustizia di Palermo a quell'epoca era veramente un fatto clamorosissimo, che andava forse ben oltre le stesse iniziative prese nei confronti dei beni ambientali e culturali. Chiaramente il soggetto che aveva parlato di queste cose – e ci aveva così messo nella condizione non solo di vanificare quello che si doveva fare ma addirittura di confortare con una sua dichiarazione, una sua comunicazione, tutto quello che era successo – si trovò in gravissima difficoltà, tant'è vero che, secondo me, deve aver avuto una chiara alternativa: o lo fai o lo fai. Ritengo pertanto che – nonostante fosse una di quelle cose che nel settore specifico di cosa nostra non succedevano – Gioè, ad un certo momento, si sia suicidato non certamente per atto di contrizione ma perché – e ne sono convinto –, se così non fosse stato, non avrebbe vissuto lo stesso, non avrebbe campato lo stesso. Questa è stata la mia convinzione al riguardo.

TASSONE. Signor Presidente, molto rapidamente anche perché per dire la verità dopo le risposte che ha dato il generale ai colleghi alcune esigenze di conoscenza da parte mia si sono un po' attenuate.

Generale Tavormina, mi rivolgo a lei anche per l'esperienza che ha contrassegnato la sua storia e il suo impegno nelle istituzioni, che viene da lontano, così come l'eventuale trattativa con pezzi, come si suol dire, deviati dello Stato, che non inizia il giorno della strage di Capaci o nel recinto temporale che va prima o dopo, perché credo ci siano dei precedenti.

Intanto vorrei capire se ci sono connessioni con il delitto Dalla Chiesa, ma non perché ci siano delle coincidenze. Anche rispetto a quella vicenda (ovviamente così tragica come tutte le altre che si sono susseguite) ci sono state, infatti, insofferenze, mezze frasi, battute, notizie in relazione ad alcune situazioni di isolamento in cui fu sospinto il generale Dalla Chiesa e alle tutele che dovevano essere previste. A Dalla Chiesa successe, come prefetto di Palermo, Emanuele De Francesco, e l'Alto Commissariato venne sostituito dalla DNA e dalla DIA. La DIA nasceva come organizzazione interforze, come momento di sintesi.

Lei giustamente ha fatto riferimento al fatto che non c'era nessun colloquio con i ROS e, si presume, anche con lo SCICO e lo SCO. Pertanto, il perseguimento dell'obiettivo sia della DNA sia della DIA ha avuto quanto meno un rallentamento, per non dire che sia naufragato, abortito, non saprei come definirlo. Rispetto alla vicenda DIA-ROS, lei ci ha fatto capire che ognuno camminava per proprio conto. Bene, che cosa succede oggi, signor generale? C'è la stessa situazione? Senza dubbio noi stiamo cercando di indagare il passato, ma io sono convinto che ci siano cedimenti anche nel presente, e lo dico con estrema chiarezza. Inoltre, la DIA e, di fatto, anche il ROS dipendono dal Ministero dell'interno. Il ROS, infatti, dipende, trattandosi di carabinieri, dal Ministero della difesa ma solo sul piano dell'ordinamento e dell'inquadramento, mentre per lo svolgimento delle funzioni dipende dal Ministero dell'interno.

Vorrei farle un'altra richiesta, generale Tavormina, che oggi le è già stata rivolta ma che a me sembra urgente e importante approfondire. La DIA nasceva con qualche fraintendimento; il ROS ha avuto difficoltà con la procura di Palermo e c'è stato qualche problema. È possibile che, dopo la cessazione dell'Alto Commissariato, l'uccisione di Dalla Chiesa, le vicende che si sono poi succedute (Capaci e Via D'Amelio), nessuno, fra coloro che avevano responsabilità anche politiche, si sia posto il problema di un coordinamento e della responsabilità di questi organismi? Non appare, infatti, nessun responsabile e c'è uno svuotamento, un annullamento della responsabilità. Peraltro, come lei sa, essendo generale di Corpo d'Armata, in questo caso il principio militare della catena di comando, per la verità, manca. Bene. Signor generale, come si intendono svuotare o contenere le organizzazioni criminali senza la catena di comando?

*TAVORMINA.* Per quanto riguarda la prima domanda, naturalmente ho conosciuto il generale Dalla Chiesa. Le dico di più, ho avuto anche l'opportunità di essere interpellato da lui quando ero in Sardegna. Aveva preso, infatti, l'iniziativa – o meglio gli era stata attribuita quell'iniziativa – contro il terrorismo e mi telefonò per chiedermi di andare a lavorare con lui. Ragioni di carattere familiare (allora avevo figlioli piccoli e mia moglie non poteva rimanere sola) mi suggerirono di non accettare, ma la cosa per la verità mi dispiacque. Fu più o meno nel settembre 1978, quando ero ancora in Sardegna, dove ho vissuto dieci anni, dal 1970 al 1980. Il Presidente conosce perfettamente tutto questo.

Dalla Chiesa aveva un concetto dell'attività operativa finalizzata all'infiltrazione, al contatto con l'avversario. Per intenderci, Frate Mitra è stato veramente un classico che lui ha saputo attuare in maniera eccezionale. A mio giudizio, quando Dalla Chiesa arrivò a Palermo, volle riproporre il tipo di attività investigativa adottato all'epoca: conosceva l'ambiente palermitano e sapeva le difficoltà che c'erano, ma confidava nel metodo che aveva adottato in Piemonte. Non escludo, quindi, che possa aver portato avanti un certo tipo di discorso analogo a quello che era stato tenuto allora contro i terroristi.

Devo dire che tra coloro che lavoravano con lui c'era anche Mori: si può quindi pensare che possa essere stato influenzato, dal punto di vista concettuale e operativo, da un certo tipo di percorso che allora faceva Dalla Chiesa che – mi consenta – era un grosso polo di riferimento per tutti noi. Insomma, Dalla Chiesa era Dalla Chiesa. Non escludo che ciò, in una certa misura, possa aver portato lui o i suoi collaboratori a cercare sul piano dell'attività investigativa un rapporto che avesse caratteristiche analoghe a quelle che erano state portate avanti nell'altra sede.

A mio parere, lo stesso Dalla Chiesa aveva sottovalutato un aspetto: un conto è avere a che fare con le Brigate rosse, un altro è avere a che fare con la mafia. A mio giudizio, ciò costituì il vero motivo per cui quello che gli era riuscito di fare brillantemente con le Brigate rosse, con la criminalità eversiva, non gli riuscì invece con la criminalità organizzata e lo portò alla triste fine che mai avrei pensato, conoscendo il soggetto. Ripeto: mai avrei pensato che avrebbe potuto fare una fine del genere. Esprimo sempre una valutazione personale, anche perché occorre tener presente che quando succedettero queste cose io stavo in Sardegna ed avevo ben altri riferimenti e attività. È logico però che ad ognuno di noi, soprattutto se si fa un certo tipo di mestiere, resta qualcosa addosso e si è portati a fare valutazioni che probabilmente hanno una loro valenza, almeno sotto il profilo della genesi, dello sviluppo e del termine di determinate vicende.

Lei dice una cosa esattissima quando chiede com'è la situazione per quanto riguarda questi organismi che dovevano collaborare e non lo hanno fatto. Posso dire soltanto una cosa, con riguardo alla nascita della DIA. Mi dispiace che non sia oggi presente l'ex prefetto Serra, che a quell'epoca era un'espressione significativa dello SCO e, quindi, era uno di quelli che, al pari degli altri colleghi delle varie specialità, vedevano la DIA al-

lora. A quell'epoca la vera preoccupazione era costituita dal fatto che la legge istitutiva aveva previsto che entro il 31 dicembre 1992, su decretazione del Ministro dell'interno, d'intesa con i Ministri della difesa e delle finanze, dovevano essere trasferiti alla DIA tutti coloro che si interessavano della specifica branca della criminalità organizzata di stampo mafioso. Questi organismi vantavano un'attività di grosso riguardo, molto significativa nel settore specifico, anche perché avevano dalla loro parte l'Arma dei carabinieri a livello di Comando generale, il Dipartimento della pubblica sicurezza e il Comando generale della Guardia di finanza. Per quanto riguarda uomini e risorse, avevano avuto la possibilità di portare avanti un discorso positivo molto valido ed efficace; quindi cercavano in tutte le maniere di evitare che ci fosse il trasferimento di soggetti qualificati nel nuovo organismo.

PRESIDENTE. Soggetti con competenze specifiche.

TAVORMINA. Sì, con competenze specifiche e serie. Trovo che questo fatto sia abbastanza naturale e umano, perché ognuno in fondo cerca di mantenere ciò che ha. Tanto è vero che, dal momento che la legge aveva previsto che tutto ciò avvenisse entro il 31 dicembre 1992 e trovandoci noi sempre in cattive acque in ordine alla disponibilità di personale, mezzi, risorse e quant'altro, dopo l'eccidio di via d'Amelio chiedemmo di poter avere un numero di personale adeguato per portare avanti il compito di carattere operativo per cui esistevamo. Si arrivò così ad un'intesa, come al solito un po' particolare, in virtù della quale Carabinieri, Polizia e Guardia di finanza ci diedero a testa 80 persone, tra funzionari e collaboratori, per rinforzare il nostro organismo; inoltre, ricevemmo 240 unità che, aggiunte alle altre, arrivarono a quelle 800 totali a cui mi riferivo in fase di impostazione iniziale. È chiaro che gli organi dirigenti di quell'epoca conoscevano perfettamente le difficoltà in cui noi ci trovavamo. Non mancava occasione, di volta in volta, per rappresentare che le nostre esigenze erano tali per cui avremmo avuto bisogno di ben altro.

Dirò di più. Mi piace sottolineare un aspetto: ricevemmo tanti di quei consensi da essere qualcosa di inaudito. Ad esempio, ritenevamo che a Milano andasse istituito un centro perché quella città era una piazza finanziaria di grandissimo rilievo, tanto è vero che poi fu attribuita a un colonnello della Guardia di finanza. Non avevamo, però, né mezzi, né risorse, né possibilità di avere una sede. Un imprenditore di Milano ci mise a disposizione due miniappartamenti in comodato d'uso a titolo gratuito (a piazza Diaz, dove c'è il monumento ai Carabinieri fatto da Dalla Chiesa). L'affermazione che fece fu la seguente: se voi rischiate la pelle per noi, non capisco per quale motivo io, che sono tra coloro che beneficiano di tutto questo, non vi devo mettere nelle condizioni di poter svolgere un'attività operativa di un certo tipo anche a Milano.

PRESIDENTE. Ce ne fossero!



**TAVORMINA.** Poi, naturalmente, si fece la sede e quant'altro. Avevamo la sensazione di essere sostenuti.

Mi si consenta, a questo proposito, una piccola digressione. Mentre in casa avevamo tante difficoltà, all'esterno la DIA veniva considerata qualcosa di innovativo. Avevamo, unica polizia al mondo, un ufficio di rappresentanza nella sede centrale dell'FBI a Washington. In altre parole, nel nostro *palmarès* eravamo nella situazione di un rapporto localizzato con l'FBI a Washington. Avevamo stabilito rapporti con i francesi, i tedeschi, i canadesi, gli spagnoli e gli inglesi; con gli australiani invece erano in corso d'opera. Laddove c'erano comunità che potevano interessarci, cercavamo dei contatti che ci venivano riconosciuti. Per quanto riguardava casa nostra, però, qualche problema c'era ed è rimasto. Mi permetto, però, di fare un riferimento a quando era ministro dell'interno Napolitano. Non ero più né alla DIA né al CESIS, ero quasi un pensionato, quando Napolitano ha emanato una circolare nella quale disponeva lo scioglimento, e quindi la *reductio ad unum* (come volevamo fare noi con la legge n. 410 del 1991) di tutti gli organismi che operavano un certo tipo di attività in quel settore specifico. Anche in quella circostanza, almeno stando a quanto io sappia o ricordi, tale misura non ebbe il seguito che forse era opportuno attendersi.

**PRESIDENTE.** Resta però il fatto che la proposta mantiene tutti i suoi meriti intatti.

**GARAVINI.** Presidente, vorrei invitarla ad aggiornare i nostri lavori alla settimana prossima per darci la possibilità di concludere le domande da porre al generale Tavormina. Noi deputati, infatti, dobbiamo assolutamente essere in Aula alle ore 16.

**PRESIDENTE.** Di fronte a questa esigenza, aggiorniamo senz'altro i nostri lavori. Stabiliamo da subito, però, che la prossima seduta inizierà con le domande dei colleghi che devono ancora intervenire.

Prima di concludere i nostri lavori, mi preme però far presente che, se abbiamo fatto tardi, è perché il generale Tavormina, senza sprecare un minuto di tempo, ci ha dato un'ampia collaborazione, della quale desidero dargli atto, come del resto hanno già fatto alcuni dei colleghi intervenuti. Quando il tempo si impiega in questo modo, ben venga altro tempo a disposizione.

Naturalmente, devo ancora una volta scusarmi con il generale Tavormina perché dobbiamo chiedergli, per la terza volta, di venire in audizione. Conosco, però, il suo spirito di servizio e di servitore dello Stato e so bene, pertanto, che non stiamo approfittando di lui.

**TAVORMINA.** Presidente, non solo questa Commissione non sta approfittando di me, ma sinceramente questa per me è una giornata particolare.

PRESIDENTE. Colleghi, non posso ancora indicare quale sarà la giornata della nostra prossima convocazione. Poiché immagino che, come al solito, ci saranno problemi di disponibilità dell’Aula, onorevole Tassone, la invito ad avere un po’ di comprensione. Inoltre, tenuto conto che oggi il voto alla Camera era previsto alle ore 12, è stata quindi la Camera a cambiare i suoi orari e non la Presidenza della Commissione antimafia.

Ringrazio ancora il generale Tavormina e rinvio il seguito dell’audizione ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16.*



